

Post sotto la tenda

(Un cadeaux a volte è quasi tutto quel che si può)

Passaggi (The Terminal) - *[Sir Squonk]*

Emilia con la K - *l'Elena*

Campa, nihil - *Fabrizio Gabrielli*

Emilia - *Benty*

Cinque figurine (quasi delle biografie essenziali) - *Chettimar*

Casa è - *Tostoini*

Che alla fine, diciamo la verità, la tenda fa schifo. Anche a quindici anni fa schifo, pensa quando ne hai trenta, o settanta. La tenda è scomoda, è fredda, è calda, è bassa, è umida, non sai dove mettere le tue cose, ti pare che se viene un colpo di vento voli via tutto. Tu sceglieresti mai di vivere in tenda? Eh, dai. Forse un nomade berbero, ma tu sei un nomade berbero? Ecco, appunto. C'è un solo caso nel quale ti va di stare in tenda, ti fa piacere, ti diverti: quando ci vai con gli amici. Allora stai lì, i picchetti, l'impermeabilizzante, quella specie di tettoia hai visto mai che si metta a piovere, il barbecue però facciamolo che non entri il fumo, poi tutti seduti o distesi sui materassini e i sacchi a pelo, a parlare, a raccontar cose, a tirare notte. Alla fine crolli per la stanchezza, però ti sei divertito, accidenti quanto. Allora, per lo spazio di una manciata di pagine facciamo che questa è quella tenda lì, si parla, si raccontano cose, si tira notte. Poi, però, a casa. Quella vera.

Passaggi (The Terminal)

[Sir Squonk]

E' sempre stato un passaggio per me, l'Emilia. I parenti nel piacentino, ma loro sono sardi, solo con un accento strano. E poi stan lì a dieci minuti dal Po, è ancora Lombardia anche a se a loro mica glielo puoi dire (proprio perché son sardi. Il bello è che si credono emiliani).

Poi sì, qualche volta a Reggio, una cena a Parma, un cliente a Bologna, un paio di visite a Modena ai tempi della tesi, e una sera a Carpi a sentire un'amica che leggeva una roba che avevo scritto per gente che non conoscevo e che poi sarebbe diventata amica tanto quanto. Ma alla fine per me l'Emilia è sempre stata un passaggio, un nastro di autostrada fra le Marche e casa mia (perché la Romagna non è Emilia, e la Romagna mica mi piace, mi sembra sempre cattiva e scura, vai a sapere perché), l'autogrill a ponte di Fiorenzuola e il ponte di Calatrava a Reggio. Mai fermato davvero, in Emilia.

Sono strani, i posti di passaggio. Perché in qualche modo ti sembrano dei non-posti, roba che esiste solo nel momento in cui scorre lungo il finestrino della macchina o del treno. E invece tu guarda che roba, c'è gente che ci vive per davvero. Non è che ci passa attraverso, ci vive proprio, ci sta dentro. Come Tom Hanks in quel film dell'aeroporto, un miliardo di persone che partono e arrivano, tutti che vanno da qualche parte che però non è quel posto, non è il terminal. Lui invece finisce che ci sta dentro, e conosce la gente che a suo modo ci vive, perché è un mondo fatto e finito. Io è da un po' che quando penso all'Emilia penso a quel film lì, quello con Tom Hanks, perché sai una cosa, proprio dieci secondi prima che passasse la scritta the end ero lì che mi dicevo però, mi piace questo posto, pure la gente che ci vive dentro, sai che quasi quasi una volta faccio che perdo l'aereo oppure che ne so, esco al Fini di Modena Nord e mi ci fermo - magari qualcuno che mi ospita e mi dà una mano ad accomodarmi lo trovo.

Emilia con la K

l'Elena

Emilia, dico io.
Ma per carità, dice lei.
Perché no?

No.

Ma come no. Perché no, scusa?

No. Sono la madre, decido io alla fine.

Ma che discorsi. Io sono il padre e avrò pur voce in capitolo, no?

No.

Io mia figlia l'avrei voluta chiamare Emilia, come la regione, perché anche se ci ho abitato solo due anni in Emilia ci sono rimasto affezionato, ma la mia ex-moglie non ha voluto: alla fine l'abbiamo chiamata Katia, con la k. Si usava così in quel periodo. La scelta era fra Katia con la k e Chantal con il ch e io non ho niente né contro la k né contro il ch, ma io mia figlia l'avrei voluta chiamare Emilia. Come la Via Emilia, come la regione, come le lasagne, come l'Emilia.

Già mi immaginavo quando l'avrei chiamata da sotto alle scale per uscire, Emiliaaaa avrei gridato trascinando la a, oppure quando l'avrei sgridata perché aveva fatto tardi in qualche discoteca, avrei detto Emiglia, vieni qui. Subito. E avrei detto Emiglia, sì, con il gl invece che con la l. Perché è più dura l'Emiglia con il gl, anche se poi gli emiliani ogni tanto, quando si lasciano andare, l'Emilia la chiamano proprio Emiglia.

I nomi sono una cosa importante, sai? Tu dai un nome a un figlio? Lo hai segnato. Per sempre. Non è una cosa facile. Al giorno d'oggi si danno i nomi con troppa facilità.

A te quale piace?

Anna e Anita. Le mie figlie le ho chiamate così.

Perché?

Cominciano con la A. E poi so cucire solo le A e le E.

La E come Emilia.

Eh, ma mica potevo dare il mio nome a mia figlia.

Peccato.

Lei rideva sempre, a questo punto.

Emilia era la signora che mi vendeva il pane quando facevo l'Università.

Il suo negozio stava al numero civico accanto al mio, ci passavo spesso o al mattino presto o alla sera e lei mi teneva da parte il mio pane preferito. Ogni tanto improvvisavo, le chiedevo uno sfilatino in più e se non ce l'aveva ci rimaneva malissimo: la volta seguente mi dava sempre una michetta in regalo.

L'Emilia, ho imparato a chiamarla con l'articolo fin da subito, la chiamavano tutti così, l'Emilia ogni tanto portava anche un po' di cibo alla mia gatta. A lei i gatti non piacevano per niente, preferiva i cani, anche se non ne aveva nemmeno uno, Tanto mi occupo di quelli degli altri, diceva, ma io invece gli stavo simpatico perché non compravo mai il pane al supermercato di fronte e allora la mia gatta la teneva, ogni tanto, le faceva anche qualche coccola se non c'ero. Si lecca sempre, mi diceva quando tornavo. Eh, sì, Emilia, fan così i gatti, le rispondeva io. Mah, meglio i cani, diceva poi lei sussurrando per non farsi sentire dalla gatta.

Sulla vetrina della sua panetteria c'era il cartello con gli orari di apertura, un po' sbiadito agli angoli, e poco più in là un foglio a quadretti su cui c'era scritto:

Emilia. Vendo il pane ma faccio anche altro, se serve.

Più di qualche volta, mi aveva raccontato l'Emilia una sera mentre tirava giù la saracinesca, la gente entrava nel negozio e la guardava male. Gli uomini soprattutto.

Mi guardavan proprio male. Doveva esser per via di quel cartello. Ah, ma io non l'ho mica mai tirato via. Credevano chissà che cosa con "faccio anche altro". E pochi son quelli che han capito subito.

Io ridevo, a quel punto.

Eh no, non c'è mica niente da ridere. Farabutti.

Emilia, ce l'hai il pane?

E come no. Sapevo che saresti passato a quest'ora.

Ho fatto tardi.

E io ti ho aspettato. Senti, hai bisogno di me questo sabato?

Non particolarmente, perché?

Eh, avrei una partita di calcetto con i ragazzi. Sai com'è. Se non ho da lavorare, li porto.

L'Emilia era la governante di molti dei bimbi del palazzo. Li riuniva al sabato pomeriggio, li portava al parco, li faceva giocare con le altalene, sporcare nel fango, sfogare e giocare a pallone; poi li riportava a casa stanchi, sani, salvi e più felici di prima. Tutti volevano uscire con l'Emilia, al sabato pomeriggio. Ogni tanto mi aggregavo anche io, rimanevo sulla panchina con lei, che incitava ora uno ora l'altro, con gli occhiali sul naso. Marco era un disastro.

Diobono, Marco, tira su quel sedere! Veh che è ciccione quel bambino, mangia troppe merendine. Guardalo lì che ha già il fiatone.

Io ridevo, a quel punto.

Eh, no, non c'è mica niente da ridere. Poi ai bambini gli viene subito la pigrizia. Vedrai quando sarai padre anche te.

Eggjà. Io adesso sono padre e mia figlia si chiama Katia, con la k. Le sue amiche la chiamano Kati, ma senza ipsilon, ogni tanto sua nonna, la madre della mia ex-moglie, la chiama Kiki.

Io di nascosto la chiamo Emilia.

Campa, nihil

Fabrizio Gabrielli

Apprendere che Ge.Di.La. stava per Gesù Divino Lavoratore e pigliare a neniare bestemmini era stato un tutt'uno.

Domenico, che c'aveva i piedi a forbicetta e un nome-di-tamarindo, era il più bravo di nojaltri tutti, a far quella cosa di scandire il nome d'iddio invano, con trionfi d'ipotassi per lo più a sfondo calcistico capaci di coinvolgere - nelle realizzazioni più riuscite - le capriole di Hugo Sanchez, il campanile della chiesa del paese, i riccioli di Risto Kallaste, quello dell'Estonia, e per finire Dio, in una delle sue varie trasmutazioni, accanto al parentado tutto, più o meno stretto, padre madre figlio spiritissànto compari comari e cuginetti.

Nel Gesù Divino Lavoratore giuocava, maglia all'otto, il figlio d'un collega di mio padre. Che si cognomava Romagnuolo.

Rocco Romagnuolo, operaio specializzato al capannone dei saldatori, zapatista della prima ora e oriundo civitaturrisano, pel figlio suo aveva ben pensato a Mattia, nomuncolo di chierichetto, faccia-sagace-kinder-cioccolato-al-latte, ma solo in seconda battuta. Perché in prima, Rocco, in prima: e come lo vogliamo chiamare 'sto pupetto? Emiliano.

Emiliano Romagnuolo.

Maglia all'otto e capitano, Emiliano Mattia Romagnuolo sul campo si immola, e il nome di battaglia - Matti, gli urlano, passaquà! - si erge, come ideale spartiacque, tra il suo essere Emiliano e il suo essere Romagnolo, alla stregua di Imola, sì, Imola ho detto: lo vedi quello laggiù?, è Mattia che s'immola.

Nojaltri ma che ci frega?, praticiamo il vivalparrochismo svergognato, scampanilizzate che durano sempre più di tre secondi, giusto il tempo d'un bestemmino masticato rapido. De Martino, l'antropologo, dice che nel Sud il campanile è il centro di gravità permanente di una comunità: quando i pastorelli s'allontanano troppo nel bosco, e si sentono smarriti, gli serve tornare a scorgere il campanile, per capire d'essere nuovamente a casa. Il campanile, di nome, di fatto e di metafora, un po' come l'ombelico della domesticità: scampanilizzarsi è il prodromo dello spaesamento, dello snaziamento, dell'apolidizzazione. Ed è sempre la prima ròba a venire giù, quando ci cadon sopra le bombe, o quando schizziam via come schegge di granata, lontani lontani nello spazio, quando fuggiamo, il campanile.

Poi, poi quel giorno adottiamo pure una tattica che oggi, ricco degl'insegnamenti d'un amico carpigiano, definirei La Tecnica Del Ciàpa E Mòla. (Quando ho appreso del ciàpa e mòla ero con Marco, e la sua morosa Cate, e altre genti, simpatiche ma di cui non ricordo il nome, c'era pure un chitarrista che suonava i lissi con la faccia imperturbabile, sulle rive d'un laghetto di pesca sportiva).

Il ciàpa e mòla lo fai con le carpe, le carpe di Carpi ma pure quelle di Vitorchiano o di Barbarano Romano, per dire, ch'è poi nel viterbese, anche se non si chiama Barbarano Viterbese: il ciàpa e mòla consiste nel fatto che lo catturi, il pesciolotto, aggraziandotelo o cogliendolo di sorpresa, certo; ma poi, dopo avergli strappato il labbro per bene, dopo averlo fatto divincolare fuori dall'acqua, lontano dal suo campanile di ninfee, da moglie pesce, dai figli pesci, dopo avergli regalato quei minuti interminabili di spaesamento spossante (ma forse son solo secondi, le carpe come i pesci rossi dopo tre secondi han già dimenticato tutto, e iniziato una vita nuova), lo rilasci, torni a donargli la sua quotidianità di stagno, che deve sembrargli già un bel po' diversa, la sua esistenza di pesce, di lì in poi, anche se magari non se lo ricorda più, com'era prima, chi lo sa.

Emiliano Romagnuolo ce lo intortogliamo per bene, quel giorno, gli facciam gabbia attorno e sdàghete sugli stinchi, sdàghete sulle cosce, sdàghete sulla schiena. Lui subisce, con cristica compassione, ci guarda caritatevolmente e si rialza. Sorride pure, alle volte, com'a dire: grazie. Cert'altre volte, guard'al cielo com'a dire: ma ancora? Ma quando finirà sta tortura?

Quando l'arbitro fischia, e nojaltri abbiam perso, come sempre, e son tutti là a festeggiare Emiliano Romagnolo, questo si stacca dal gruppone, ci viene incontro, ci stringe la mano forte, pure a Domenico che intanto smadonnichia allegro, pur'a me che ero stato il suo castigamatti, la sua piaga, il suo avversario diretto, bravissimo, mi dice, anche se m'aveva umiliato.

Mio padre m'ha raccontato che alla festa di pensionamento, poi, ha rivisto Rocco, Rocco Romagnuolo, che c'ha ancora sette anni di servizio prima di staccare la spina, eppure sembra un ottuagenario, tanto le rughe gli scavano la faccia bruciata dai soli, entrambi, quello miracolo della natura e quello miracolo della saldatrice.

E Mattièmiliano, gl'ha chiesto?, che fa, che fa?, ha insistito, e quello voleva rispondere mica, controbatteva con le domande sue, ma tu piuttosto, lo sai sì che viene ora il bello della vita?, e voleva rispondere mica, tintinnava, cincischia.

Poi alle strette s'è dovuto sbracare, come un campanile è venuto giù, che son sempre le prime ròbe, i campanili: e sì che è così, che va, dal giorno alla notte, di punto in bianco, che mica lo sai in anticipo, com'è che reagisci, quando poi ti si spalanca il baratro sotto i piedi, le analisi, le lastre, le visite, e le ginocchia ti cedono e pian piano non corri più, non cammini più, ti siedi e realizzi che potresti stare seduto a lungo, forse per tutta la vita, tranne quando ti metti a letto; e il campanile quando si nasconde dietro i tetti ti viene da alzare le punte dei piedi forte, per vederlo. Che c'è solo perché lo sai, ma non c'è più, in un certo senso. È la tua distruzione, e la tua speranza, quel campanile.

A sentirglielo raccontare, a mio padre, mi veniva da pensare che lo so mica, io, come avrei reagito, fossi stato Emiliano. Domenico sicuro avrebbe bestemmiato di filato, mentre io machenesò, non riesco neppure a immaginarmela, la sensazione, sarò nichilista, sarò campa e lascia campare.

Ne so mica niente, dell'Emilianità, io; conosco a malapena la Fabriziosità, e certe volte mi scordo pure di che colore è, se poi ha un colore.

Emilia

Benty

Io all'Emilia le voglio bene, poco ricambiato da molto tempo e un po' più ricambiato di recente. Volevo studiare a Bologna, ma invece i miei hanno deciso che non era il caso. "Ma come, c'è anche il castello di Re Enzo Bentivoglio lì in piazza, mi sentirò a casa". Niente. Allora ci andavo a trovare gli amici del paesello che ci studiavano o a vedere concerti - proprio come faccio oggi - e tornavo a casa affascinato, sedotto e abbandonato. Le ragazze erano più sorridenti in Emilia, la gente più simpatica sotto il sol dell'avvenire Emiliano, dove secondo me tutto funzionava a meraviglia, il cibo era più buono, il vino più vino e insomma. Peraltro Emiliano è un nome meraviglioso da rivoluzionario che se ci avessi un figlio sarebbe in pole position fra le scelte. Andarsene da Bologna e dall'Emilia era sempre straziante, sapevo che non c'era posto migliore per me, che era lì che sarei dovuto stare, mi struggevo consapevole di quello che mi perdevo, frustrato dalle mancate sorti meravigliose che mi aspettavano se solo avessi potuto vivere in Emilia. Ah, l'Emilia quanto amore poco corrisposto.

Ma invece niente. In Emilia io solo di passaggio. Solo nelle canzoni guccine, al massimo dei Modena City Ramblers. La via Emilia e il West, l'Emilia Paranoica, roba da farsi piacere il liscio, ma che dico, Ligabue. Quasi.

Poi ho preso direzioni diverse e un po' salonicchesi. Un po' parecchio. Ma gira che ti rigira, anche da lontano, alla fine sempre lì ricadevo.

Se strutto dalla nostalgia mi capitava di leggere qualcosa di avvincente in rete o su un libro, quasi sicuramente l'aveva scritta un emiliano. Se ascoltavo musiche che mi piacevano e non era un gruppo emiliano allora era di gente trapiantata in Emilia. Sennò era tutta roba che veniva da Reggio Emilia, Sassuolo, Cavriago, posti mai visti. Se mi ascoltavo un programma radiofonico veniva da qualche radio di Bologna. Dici un caso? Eh boh, non lo so. Ci ho pensato eh.

Dico che fra i pochissimi che mi vennero a trovare nell'esilio greco ci furono due ragazzi, che scrivevano su internet, che avevo letto, con cui m'ero un po' scritto, ma mai visto. Dico che quando arrivarono ci siamo rinchiusi per tre giorni in cortile a bere e mangiare e raccontare e io e mia moglie stavamo lì ammaliati a sentire questi due narratori di storie, esponenti di saghe familiari pressoché macondesi, e insomma ci fu l'amore totale a prima vista. Ma tale che dovvemmo farli tornare dopo che se ne andarono. Ma tale che tornati che fummo nelle lande italiche dovvemmo andarli a trovare noi. Con ogni sorta di pretesto. A farci 800 km in poche ore per andarli a sentir leggere, che se uno ci pensa, colle tecnologie di oggi signoramia.

indovinate di dov'erano 'sti due? Ecco, bravi.

E poi questi due hanno fatto da detonatore, da tramite, da ponte, da catalizzatore per incontri e innamoramenti ulteriori, con altri emiliani e non, per altri amori che comunque sempre là, in Emilia avevano il loro baricentro, che dire epicentro adesso pare un po' fuori luogo.

Una volta insomma l'Emilia l'amavo ma forse non sapevo manco tanto bene perché, diciamo per istinto. Adesso invece i perché ce li ho, e sono un po' terremotati e mi hanno fatto preoccupare, che con gli amori si sa, è un po' così.

Cinque figurine (quasi delle biografie essenziali)

Chettimar

Il signor Cristiano faceva lo spazzino e a furia di tirar su rusco da via Lenin, corso Stalin e piazza Togliatti si è fatto eleggere consigliere comunale per La Destra di Storace.

Il signor Giacomo faceva il geografo. Un giorno aveva fame, ha visto una cartina dell'Emilia, la sua forma un po' a salame, le sue province come tante fette impilate una sull'altra, angolate pure giuste. Si è licenziato e ha aperto una macelleria.

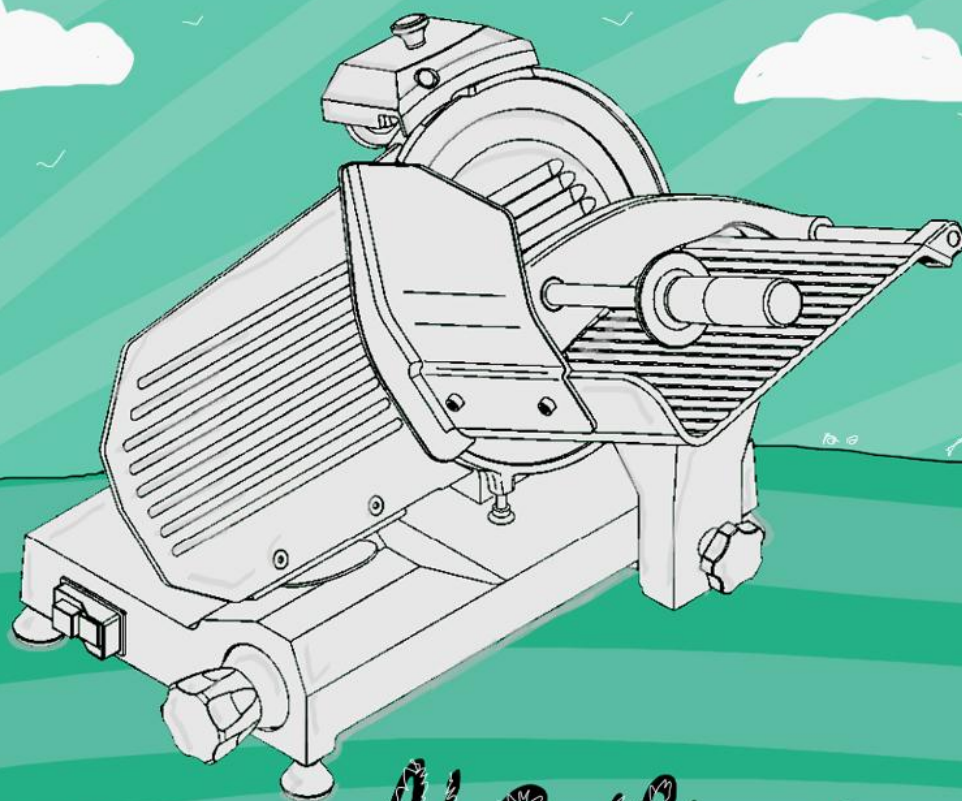
Il signor Gianmario era di Rolo ed era padano, suo padre era di Rolo ed era padano, suo nonno era di Rolo ed era padano, il suo bisnonno era partito a metà Ottocento col carretto da Poggio Rusco ed era padano pure lui. Un giorno ha sentito parlare Maroni al telegiornale e l'accento non è che gli quadrasse poi molto.

Il signor Francesco tutte le mattine faceva colazione pucciando i biscotti nel Lambrusco. Il dottore gli ha detto che se passava al caffelatte era meglio. Adesso il Lambrusco lo usa al posto del collutorio. Il suo dentista è molto contento, anche se tutte le volte deve usare la mascherina perché sennò gli gira la testa.

Il signor Emilio di cognome faceva Reggio. Si sentiva un po' didascalico.

Casa è
Tostoini

Casa è
dove è l'affettatrice.



Amare
l'Emilia. ✓